

“BERGAMO, LE SUE TERRE” – Bergamo, 8 luglio 2017

Intervento di Renato Giavazzi, Presidente di Confagricoltura Bergamo

Ai fini dell'accreditamento e dell'immagine del settore agricolo va rilevato che lo stesso è oggetto di campagne mediatiche che tendono a contrapporre i vari modi di fare agricoltura.

Differenziare è un bene, aiuta a diversificare i prodotti e quindi i consumi, a distinguere le filiere e fa crescere tutto il comparto e tutti gli operatori.

L'importante è che ciò avvenga attraverso un procedere “sano”, senza conflitti, orientato al mercato dove c'è spazio per tutti e non cercando di penalizzare questo o quel modello di agricoltura che non sarebbe “buona, pulita, giusta”.

Questo divide. Così abbiamo la criminalizzazione degli allevamenti divisi in “buoni” e “cattivi”. Così abbiamo che sulla differenza tra “convenzionale” e “bio” si lanciano messaggi equivoci e contrastanti che gettano discredito su tutti i comparti.

Per non parlare del transgenico che è stato bandito dalle nostre campagne ma non dalle nostre tavole ...

L'immagine del settore andrebbe invece tutelata nella sua interezza.

La valorizzazione del territorio passa certamente dalla valorizzazione dei suoi prodotti alimentari, ma non possiamo affidarci solo alla pura promozione delle eccellenze, che esistono ma sempre di nicchia rimangono, né al mito del km zero o dell'orto dietro casa. Dobbiamo abbinare la qualità con la quantità e generare una più equa distribuzione dei redditi all'interno delle filiere.

Alla fine allora va accettata anche la globalizzazione che ci aiuta a competere e a rinnovarci. Del resto se la nostra qualità è apprezzata nel mondo dobbiamo per forza essere globalisti.

In quest'ottica non diciamo “no” al CETA, l'accordo di libero scambio tra l'Europa e il Canada. Con il calo dei consumi interni, ma non solo, l'apertura di nuovi mercati rappresenta una opportunità irrinunciabile per l'agroalimentare italiano e, auspicabilmente, per le cooperative di produttori e altre strutture aggregate. Le nostre aziende fanno reddito quando riescono a commercializzare le loro eccellenze in Paesi che hanno una forte crescita demografica, come la Cina e il sud est asiatico, o la cui popolazione ha un elevato potere d'acquisto, come appunto il Canada. Del resto è anacronistico difendere la nostra agricoltura arroccandoci su posizioni di chiusura o di protezionismo. Peraltro nell'accordo l'Europa non ha ceduto di un millimetro sulle proprie regole di sicurezza alimentare, pertanto è impensabile che una volta entrato in vigore carne agli ormoni o prodotti con organismi geneticamente modificati possano entrare nel nostro Paese.

Nella locandina del Convegno si parla di innovazione tecnologica, biologica e delle filiere agroalimentari come volano per dare ulteriore impulso e sviluppo alla nostra economia.

Tecnologia non è internet, non sono i social, ma è l'espansione delle applicazioni digitali a tutto il processo produttivo, dalla stessa produzione agli approvvigionamenti, alla distribuzione. Questa è una rapidissima rivoluzione che sta cambiando l'economia. O siamo dentro o fuori. Difficile stare in mezzo, difficilissimo recuperare.

L'agricoltore del prossimo futuro dovrà essere conseguentemente un gestore di dati che le sue attrezzature gli forniranno in quantità notevolissima in modo da poter prendere le migliori decisioni produttive, creando maggior reddito.

L'imprenditore agricolo deve capirlo altrimenti avremo “nuovi padroni” dell'agricoltura, cioè coloro che ci gestiranno i dati aziendali, ci diranno cosa fare, come farlo, quando farlo.

Sottolineerei anche l'importanza della ricerca, evidenziando ad esempio come un settore “semplice” come quello dei cereali sia ormai fermo da un decennio sulle stesse produttività e sia sempre più penalizzato da problematiche sanitarie, come le aflatossine e la diabrotica, o dalla carenza idrica e da condizioni meteorologiche avverse a differenza dei Paesi del Nord Europa.

Il consumatore ha acquisito una maggiore consapevolezza nei riguardi del prodotto alimentare anche se troppo spesso il fattore prezzo finisce con l'essere determinante.

Questa maggiore consapevolezza, che comunque c'è e che spinge all'acquisto del prodotto locale e/o italiano, anche di solito di maggior costo per la migliore qualità, alla fine porta certamente valore aggiunto alla nostra

filiera agroalimentare, ma il beneficio che ne hanno i produttori in questo momento in particolare è assai limitato.

Dobbiamo fare autocritica e dire che i produttori non sono mai stati capaci di aggregarsi anche e soprattutto in Bergamasca, e di creare quindi una forza d'urto e una posizione di potere che consentissero di trattare a parità di forze con l'industria o addirittura con la grande distribuzione.

Il mondo della produzione manifesta una certa inclinazione ad unirsi solo nel momento delle crisi di mercato e non quando ci sarebbero le possibilità di investire. Credo che questo sia il vero cancro dell'agricoltura italiana e ancor più, di quella bergamasca. O ci curiamo velocemente o ne moriremo.

In tutto ciò non sono esenti da colpe quelle associazioni di categoria che vedono il futuro dell'agricoltura ancorato solo a loro stesse.

Sarebbe necessaria una legge che equilibri le forze in campo con una Authority che ne controlli l'applicazione. L'unica cosa che siamo riusciti a partorire in questi anni è stato l'articolo 62 che in effetti prevede anche quanto sto auspicando, ma che abilmente gli altri settori economici hanno reso inefficace perché nessuno appunto controlla il rispetto delle norme così come avviene invece in altri Paesi europei. La Francia in primis che ci insegna costantemente come sfruttare i fondi europei, come sburocratizzare, come semplificare l'attuazione delle norme. Perché non copiare, che male ci sarebbe?

Si continua a "predicare" di filiere corte ma mai a praticarle e quando sono praticate spesso sono snaturate dall'industria di trasformazione.

Le Organizzazioni di Produttori inizialmente erano una grande idea, tesa a mettere insieme i produttori ma, come finisce molte volte, le risorse finanziarie che erano destinate al settore agricolo vengono sottratte dal mondo industriale e in modo consistente, ché con artifici, per non dire di peggio, buona parte dei fondi stanziati servono a sostenere le industrie di trasformazione.